



Jürgen Habermas, padre spirituale del '68 tedesco, autore oggi di un saggio sullo Stato di diritto. Sotto: il filosofo francese Bernard-Henri Lévy

'68, in occasione del 70° compleanno di Marcuse, affermò che il movimento studentesco avrebbe potuto portare alla caduta del capitalismo, in crisi letale.

Già l'anno seguente, per la verità, prese le distanze da quanti si consideravano suoi seguaci, condannando il modo superficiale con cui ci si voleva «sbarazzare dei principi libertari del nostro ordine giuridico senza alcuna giustificazione storica». È ingiusto annoverare Habermas tra «i cattivi maestri», ma nel '70 in Germania, e poi in Italia, con il gruppo Baader-Meinhof e con le Brigate rosse, si era già passati alla lotta armata. Oggi, Habermas tenta di riconciliare la democrazia liberale con il socialismo, «il partito che si ritiene vincitore» della guerra civile e il nucleo del «progetto socialista», la cui idea fondamentale era un'autorganizzazione democratica di una comunità di diritto». Non ci sono vincitori e vinti, in realtà, e si dovrebbe giungere a un compromesso tra Stato di diritto e democrazia radicale: «Non c'è un diritto autonomo senza una democrazia realizzata», avverte Ha-

●●●

Bernard-Henri Lévy, capostipite dei nouveaux philosophes, il testimone più rappresentativo della crisi politica che alla fine degli anni Settanta ha colpito un'intera generazione di intellettuali e militanti di sinistra. È diventato universalmente noto con il suo saggio sulla morte del marxismo «La barbarie dal volto umano» (Rizzoli ha appena pubblicato il suo ultimo volume, «Le avventure della libertà»). In una intervista Lévy ha detto: «Sono di sinistra perché credo nell'universalità tendenziale del diritto, dei diritti umani».

Così André Glucksmann, che insieme a Daniel Cohn-Bendit, nelle epiche giornate del Maggio francese, guidò migliaia di studenti sulle barricate del Quartiere Latino. Oggi Glucksmann, filosofo, teorico dell'antitotalitarismo, non esalta, e neppure rinnega, quel periodo. «Viviamo in un'epoca completamente diversa», dice. «La sinistra marxista ha commesso troppi errori, compreso quello di lanciare il

messaggio di una società perfetta. E io non voglio essere giudicato da gente che considero in ritardo rispetto alla storia».

Da Mao Tse-tung a Karol Wojtyła. È l'esemplare parabola di Aldo Brandirali, fondatore e leader dell'Unione dei comunisti marxisti-leninisti. Il gruppo, di ispirazione maoista, aveva nel giornale «Servire il popolo» il suo punto di forza. Poi il «papa rosso» scomparve, per riapparire anni dopo nelle file del Movimento popolare, il braccio politico di Comunione e liberazione.

Giulio Savelli era, nei lontani anni Settanta, l'editore dell'estrema sinistra. Cacciato dal Pci nel 1966 perché accusato di trotzkismo, Savelli ha compiuto spostamenti progressivi che, attraverso una stagione liberaldemocratica e una craxiana, lo hanno portato a essere l'esponente romano più legato a Bossi, nonché direttore del settimanale «Voce della Lega». Salvo poi litigare anche con il leader lumbard.

Nel 1964, dalle pagine della ri-

vista ideologica «La Sinistra», inneggiava alla rivoluzione cinese e a quella cubana, difendeva la lotta dei vietcong e sosteneva i movimenti anti-Nato in Italia. Oggi Lucio Colletti, filosofo, scrittore, polemista, collaboratore del «Corriere della Sera», è giunto a una posizione di critica totale dell'ideologia politica e della partitocrazia, dopo una lunga e lenta orbita che lo ha portato molto vicino a Craxi.

Quando nel '68 polizia e dimostranti se le davano di santa ragione, Giuliano Ferrara studiava ancora al liceo Lucrezio Caro di Roma, ma aveva già in tasca la tessera della Fgci. Nel 1978 Ferrara, cresciuto in una famiglia di comunisti, diventa segretario del Pci torinese. Ne esce in gran polemica nell'82. Quando dopo qualche anno di silenzio ricompare sulla scena politica, si schiera con Craxi. Da quel momento decolla la sua carriera professionale e politica. E il suo anticomunismo diventa feroce.

Fabrizio Filosa